

XXVII.

In un libro notevole, intitolato: *Milano e i Principi di Savoia*, il rimpianto Antonio Casati, figlio del patrizio lombardo di questo nome, — sì prematuramente rapito alla sua famiglia come alla sua patria, — comincia con questa frase uno dei capitoli, intitolato *Fusione*:

« Io mi ricordo che or sono sette anni, giovanissimo ancora, ero un giorno assiso presso il letto di Confalonieri (il martire dello Spielberg, ritornato a morire a Milano) e l'ascoltavo religiosamente a parlare dei dolori del passato, e delle speranze dell'avvenire. Dopo avere scorso in rivista lo stato d'Italia, e le probabilità diverse di un ritorno a miglior condizione: — Amico — mi diss' egli — se noi abbiamo a sperare salute da qualcuno, gli è dal Piemonte, e da Carlo Alberto! ».

Queste parole non erano soltanto l'espressione dei sentimenti personali dell'illustre morente. Esse

racchiudevano una convinzione comune a tutta l'alta Italia, ed in ispecie alle popolazioni lombarde. L'abominevole regime, cui, dopo il 1814, gli austriaci assoggettarono quelle provincie per piegarle alla schiavitù col terrore, e snaturarle, avea agito in senso inverso. — Torturati nella loro dignità individuale, nel sentimento della patria, e della razza, i lombardo-veneti s'erano inaspriti contro l'oppressore straniero, e s'eran fatti italiani con un ardore fin' allora sconosciuto. — Si può dire che, colle sue estorsioni e i suoi supplizi, la corte di Vienna rese un servizio immenso a questi popoli, e sollecitò di un tempo inapprezzabile l'indipendenza e l'unificazione d'Italia.

Si atrocemente trattati dai tedeschi (i quali non li aveano per nulla conquistati, ma bensì presi con inganno alla caduta dell'impero), i popoli del regno, e quello di Milano pel primo, siccome il più prossimo vicino al Piemonte, gettando gli sguardi disperati intorno a loro stessi, vedevano alle loro porte un grande Stato italiano, dove regnava una dinastia di sangue nazionale, la sola nella Penisola, nemica nata dell'Austria, ed intenta da più secoli ad espellere i due stipiti di questa dai domini rubati in terra italiana. — Il gabinetto di Vienna avea un bel preponderare sul governo sardo, in guisa da renderlo arbitrario, gesuitico, illiberale, ma tuttavia il Piemonte possedeva un'amministrazione ed un'ar-

mata, tutte italiane; la ricchezza pubblica vi era severamente amministrata; il cittadino pacifico non era vessato, nè spogliato; i di lui figli non andavano a passare i loro più begli anni sotto una disciplina feroce, ed in contrade agghiacciate; infine, benchè Carlo Alberto, principe ereditario, e più tardi re, avesse per forza appreso a dissimulare, pur la di lui avversione personale contro l' Austria non era un mistero per alcuno, non più che lo fosse il suo ardente desiderio di fondare, sulla liberazione de' suoi compatrioti, la grandezza della sua Casa.

Di là l' antica idea di riunione sortiva energica più che mai. Dicevasi dall' uno all' altro che un regno possente, formato degli Stati Sardi, del Lombardo Veneto e dei ducati, stendendosi dal Varo all' Isonzo, avrebbe omai costituita una barriera inspugnabile alle invasioni straniere, e sarebbe stato, sotto la nazionale Casa di Savoia la più sicura garanzia dell' indipendenza italiana. — Questo pensiero sì semplice e naturale era in tutte le teste, ed al fondo di tutte le speranze.

Allorchè, dopo una lunga aspettativa, Carlo Alberto, dimessa la maschera, tenne risolutamente fronte all' Austria, a proposito ad una questione di dogane, e le mostrò col dito il suo bell' esercito, i lombardi non istettero in loro dalla gioia. — L' autorità imperiale si vendicò bene dei loro sentimenti

troppo visibili, coi massacri per le vie, in settembre 1847 a Milano, poi a Brescia, a Como, a Cremona, a Padova. — Ma i tempi erano maturi; queste atrocità non riuscirono che ad accelerare l'esplosione della vendetta, e le immortali giornate di marzo 1848 fecer vedere Radetzki e i suoi *invincibili* soldati, battuti a brucia-pelo dal popolo milanese, e correnti in fretta, attraverso il paese insorto, a chiudersi in fondo alle fortezze del triangolo.

La prima cura dei milanesi, all'aprirsi della lotta, era stata di inviare a prevenirne Carlo Alberto, quanto eglino si sentivan sicuri del suo appoggio. Il conte Arese, deputato del municipio, ricevette dal re l'assicurazione del suo vivo interessamento, ed assistè l'indomani stesso alla prima partenza di truppe per la frontiera. — Tosto prese all'interno le misure amministrative indispensabili per l'ordine, l'esercito sardo, comandato dal suo sovrano in persona, entrò in Lombardia, e per prevenire un ritorno offensivo degli austriaci si lanciò vigorosamente sulle loro tracce.

A Milano [il potere era passato nelle mani della municipalità, costituita in governo provvisorio. Interpreti dei voti della popolazione, i membri di essa tutti patrizi del più alto rango, desideravano l'unione immediata alla monarchia piemontese, e l'a-

vrebbero decretata senza ritardo, se non fosse accorsa da Parigi e da Londra una nube di antichi proscritti di tutti gli Stati della Penisola, vissuti dell' esistenza febbrile di cospiratori, eroi da *club* e da *estaminet*, che non videro giammai il fuoco del nemico, e che cominciarono a gridare: — « i diritti del popolo! — la sovranità nazionale! » ecc. — Alcuni teorici democratici, persone d' altronde illuminate, ma rese cieche dall' odio delle corone — nato dagli abusi dell' Austria — sui veri interessi del paese, unironsi a quegli uomini per organizzare una specie di opposizione.

A sentirli, ben lungi dal ritirarsi davanti alla minaccia dell' intervento sardo, Radetzki non cedeva che alle armi popolari. Erano queste, e non già i 40,000 soldati regii, che gl' impedivano di tornare con nuove forze sopra Milano. Carlo Alberto, e il suo esercito, giunti tardi, non servivano più a nulla, nè lor doveasi gratitudine alcuna, riguardo veruno. La Lombardia poteva assai bene far senza del Piemonte, e vivere da se stessa. Era inutile il darsi un nuovo padrone, naturalmente così avido, così tirannico, siccome quelli appena scacciati.

Il governo provvisorio, molto contrariato da questi gridori, ne prevenne il re, e gli chiese consiglio. — Questo printipe, che, passando il Ticino, avrebbe potuto proclamarsi re d' Italia per diritto d' eredità e per convenienza politica, preferiva ottenere

la nuova corona da una sorgente incontestabile. — Egli rispose al governo che non voleva dar luogo a discordie intestine, ch'egli non desiderava l'unione, se non se perchè la credeva il solo mezzo di salute per l'alta Italia; e che chiedeva che il popolo fosse consultato, affine di conoscere nettamente le sue intenzioni, e potere agire in conseguenza. — Carlo Alberto indicava al tempo stesso il suffragio universale per regola di queste elezioni supreme, in cui i cittadini dovevano decidere delle sorti del paese.

Del resto, le disposizioni della grande maggioranza del regno non erano dubbie. Le Provincie specialmente — libere dagli agitatori, che abbondavano a Milano ed a Venezia, e che, pagati dall'Austria, non avrebber potuto far meglio i di lei interessi — le provincie reclamavano l'unione ad alte grida, ed inviavano deputazioni al re, per supplicarlo a dichiararsi, senza indugio, loro sovrano. — Le città venete stesse mettevano un ardore tutto particolare in queste pratiche. — Finalmente Milano stessa, tutta realista nella sua nobiltà, e nel suo popolo, stancossi di subire il giogo d'un pugno d'uomini, che preferivano la ruina della patria al sacrificio de' loro istinti personali, e che riuscivano, a forza di scene e di violenze, ad intimidire il governo provvisorio, bene intenzionato, ma senza energia. — Dimostrazioni significanti organizzaronsi per te-

stimoniare chiaramente il voler nazionale. — Si potè vedere com'era piccolo il numero degli oppositori. Il governo riceveva ogni giorno delle vere ingiunzioni dalla parte delle provincie. « — Noi vogliamo la fusione — scrivevano i Comitati dirigenti — perch'essa può soltanto salvarci in questi momenti e per l'avvenire. Se Milano esita, noi agiremo dalla nostra parte. Siamo già stati vittime nel quattordicesimo secolo d'una insurrezione della plebe milanese, ma questa volta, non la soffriremo più. — » Era mestieri il prendere un partito.

Il governo provvisorio si decise dunque a consultare, senz'altri indugii il voto popolare. — Il 12 maggio 1848, ordinò con un proclama notevole che lo scrutinio fosse aperto in tutte le parrocchie dello Stato, e che sopra registri speciali ogni uomo di vent' un anno venisse a scrivere il suo voto, per, o contro l'unione. — Era impossibile il procedere più liberamente e più francamente.

In seguito ad un riassunto nettissimo ed esat-tissimo della situazione, quel proclama diceva:

« Ecco le condizioni in cui si trova il paese, e
» che consigliano una decisione.

« Quale sarà dessa? Quella, senza dubbio, più
» propizia alla grande causa d'Italia, quella che
» apporterà seco più prontamente il fine della guerra

„ d'indipendenza. — Come lombardi, nel nome e
„ negl' interessi di queste provincie; come Italiani,
„ nell' interesse di tutta la nazione, ci è d' uopo
„ riconoscere veramente provvidenziale il pensiero
„ di unire la nostra terra al vicino e bellicoso
„ Piemonte, con garanzie comuni di libertà, per
„ formare di tutta l'alta Italia un baluardo ines-
„ pugnabile contro le invasioni straniere, sotto lo
„ scettro di questa illustre Casa di Savoia, a cui
„ la storia ha consacrato il titolo glorioso di guar-
„ diana delle porte d' Italia.

„ Di già Parma e Modena ci hanno preceduto
„ nella manifestazione di questo voto, ed hanno fatto
„ il primo passo verso l' unità italiana: — di già
„ la Sicilia, dichiarando solennemente ch' ella con-
„ fidava i suoi destini alla monarchia costituzionale,
„ ci ha additata la via da seguirsi per l' unione
„ della Penisola. La Lombardia, collocata sì in alto
„ dalla sua vittoria, soffrirà dessa che la si accusi
„ di non voler pensare che a se medesima? — I
„ Lombardi non si mostreranno dessi riconoscenti
„ a questi fratelli che son venuti verso di loro,
„ che lor danno sì grandi prove d' amore, e che
„ non desiderano altra cosa fuorchè di associarseli
„ per la splendida impresa della ricomposizione del-
„ l' unità nazionale?

„ Gli è per rendervi uniti e forti che il vostro
„ governo s'è determinato a fare questo appello al

» popolo intiero , affinchè la di lui voce possente
» cuopra quella di tutti i partiti per riunirli in un
» solo. »

Una gioia universale accolse questo provvedimento , e le parole dei capi del potere incontrarono un' eco in tutti i cuori. — L' opinione pubblica si trovava talmente scaldata contro i separatisti , che alcuni fra loro , avendo voluto parlare contro il decreto , sia nella stampa , come nelle società patriottiche , arrischiarono di ricevere mali trattamenti. Bisognò anzi , per prevenire scene spiacevoli , che l' autorità s' inframettesse , e che il Comitato di *sicurezza pubblica* (direzione di polizia) venisse a rammentare , con appositi avvisi , che la libertà d' opinione e di discussione era intiera , soprattutto in simili momenti.

Carlo Alberto provò una viva soddisfazione per queste notizie. — La fortuna d'Italia , e quella della sua casa , sì strettamente congiunte l'una all'altra , gli rendevano dolce il vedere compresi e coronati da buon successo i di lui sforzi pel bene comune. — Egli vedeva i diritti de' suoi padri consacrati dall'acclamazione dei popoli , e il novello suo trono stabilito sopra una larga e solida base , se la vittoria dovea rimanere al di lui esercito. — Se al contrario i decreti celesti deludevano una nuova

volta le speranze d'Italia, il ricordo di questo diadema spontaneamente offertogli dalla nazione, sarebbe rimasto come eredità preziosa alla sua dinastia, e in giorni più felici, le avrebbe riaperte le porte di Milano.

L'Italia intiera — governi e popoli — applaudiva alla fusione. — Ne darò ora la prova ufficiale. — Venezia, ove i capi del movimento sembravano poco favorevoli alla monarchia, affrettavasi nondimeno a seguire l'esempio di Milano. — Ad una comunicazione del governo lombardo, pochi giorni dopo la rivoluzione, esprime la speranza che Venezia non avrebbe disgiunta la sua causa da quella d'Italia, il governo veneto rispondeva: « Noi » non nudriamo verun sentimento municipale. Noi » siamo, prima di ogni altra cosa italiani, e l'immagine di san Marco è collocata sul'a bandiera nazionale a tre colori. Appena il suolo della patria » sarà libero dallo straniero oppressore, noi uniremo i nostri sforzi, affine di organizzarci per la » gloria ed il vantaggio comune. »

Ecco ora degli estratti di corrispondenze diplomatiche, che mostrano chiaramente ciò che pensavano i gabinetti di Roma e di Firenze, e, se non la Corte, almeno il popolo di Napoli.

Il sig. Piazzonni, inviato di Lombardia presso la Santa Sede, scriveva al suo governo in data di Roma, 5 maggio :

« — Qui non havvi che una voce per gridare
« che noi dobbiamo unirvi al Piemonte, e ciò a
« causa della necessità d'una forza al *nord*.

« 15 maggio. — Io credo opportuno di far parte
« al governo di una lunga conversazione confiden-
« ziale da me avuta col conte Mamiani (allora pri-
« mó ministro di Pio IX) in compagnia del rap-
« presentante di Venezia. Sua eccellenza, dopo a-
« vere espressa l'opinione che, nelle circostanze
« attuali, nessuna forma di governo converrebbe a
« Milano e Venezia meglio della *monarchia, messa*
« *in unione col resto dell'Italia settentrionale*, ha
« riconosciuto ecc. ecc. »

« 2 maggio. — La risoluzione presa di far vo-
« tare il paese circa l'unione, prima del fine della
« guerra, è sembrata saviissima al governo romano:
« — io sono incaricato di trasmettervi la sua piena
« approvazione.

« Dalla Toscana il governo *granducale* inviava
spontaneamente a Milano il sig. Matteucci con una
missione speciale, espressa ne' seguenti termini in
una lettera di quest'ultimo al presidente del po-
tere :

« — Quella di ringraziare il governo provvisorio
« delle cure datesi pel mantenimento delle truppe

« toscane , e specialmente dell' attiva cooperazione
« dello stesso governo alla fusione della Lombardia
« col Piemonte , ed allo stabilimento di un forte
« Stato italiano sotto la monarchia costituzionale
« dell' illustre casa di Savoia. »

Il 5 giugno lo stesso rappresentante toscano scriveva di nuovo :

« — In seguito alle istruzioni precise del mio go-
« verno, e al dispaccio ministeriale del 31 maggio,
« avente per oggetto espresso di significare ai signori
« del governo provvisorio *che il governo toscano*
« *considerava come il più efficace mezzo d'assicurare*
« *l'indipendenza italiana la fusione della Lombar-*
« *dia cogli Stati Sardi; che più essi affretterebbero*
« *il momento di questa fusione più presto avreb-*
« *bero ben meritato non solo del loro paese ma*
« *dell'intera Italia;* io sento il bisogno d'insistere
« oggi di nuovo sulle mie osservazioni precedenti,
« mentre in conseguenza dei voti, è imminente questa
« decisione, universalmente desiderata, come la pri-
« ma e solida base dell'avvenire d' Italia. »

Lo stesso scriveva ancora , in data del 25 giugno, dopo conosciuto il voto :

« Sopra ogni cosa io devo esprimere, a nome del
« mio governo alle SS. VV. la sua profonda sod-
« disfazione nel vedere consumato il grande atto na-
« zionale dell' unione di questa parte sì importante
« d' Italia, unione chè sarà il primo fondamento
« dell' indipendenza comune. »

Lettera di Pietro Leopardi inviato di Napoli a Milano:

« — 13 maggio. — L'unione della Lombardia al Piemonte non può che essere accettata con gioia da tutti coloro, che hanno a cuore l'indipendenza della nostra bella patria. — Il governo provvisorio conosce i miei sentimenti a questo riguardo. — Ho spedita a Napoli la copia del decreto ecc. »

XXVIII.

I documenti surriferiti emanarono soltanto dall'interno della penisola. — All'estero poi le grandi potenze tennero un linguaggio non meno esplicito.

Il governo francese (*governo provvisorio*, e più tardi *commissione esecutiva*) malgrado la sua costituzione democratica, e la pressione dei partiti estremi, consigliava la formazione di un regno possente costituzionale sotto la casa di Savoia. Il sig. Bixio, ministro a Torino, ed in seguito membro del gabinetto del 10 dicembre 1848, s'esprimeva nitidamente in questo senso, tanto col ministero sardo, come con un agente del potere milanese in missione a Torino, che ne rendeva conto in tal modo:

« — 31 marzo. — Ieri ho veduto l'incaricato